

IL CONCILIATORE

F O G L I O

SCIENTIFICO-LETTERARIO.



. . . . *Rerum concordia discors.*

Analisi della tragedia di Schiller intitolata: la Pulcella d'Orleans, recata per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario.

È dogma cristiano, che succedano miracoli anche per procacciare beni temporali: abusando di questa dottrina le menti superstiziose e le lingue ipocrite favoleggiarono storielle in gran numero, alcune delle quali fanno sorridere, ed altre supporre che la provvidenza si renda complice dell'ingiustizia. Il Prato fiorito ed altri libricoli abbondano d'immaginarj miracoli frivoli, miracoli iniqui sarebbero que' tanti supposti nei campi de' Crociati, come se il cielo intervenisse a favorire guerre intraprese contro il diritto delle genti.

Le gesta della Pulcella d'Orleans sono tutt'altro che delitti o ridicolaggini, e però non mancarono uomini insigni che la riputarono governata da un ajuto soprannaturale. Di quest'opinione si valse lo Schiller. Vera un altro modo di rappresentare Giovanna d'Arco, non meno grandioso, ed a parer nostro preferibile: si poteva supporre che la fantastica e pia e coraggiosa pastorella fosse illusa ella stessa dal proprio entusiasmo, fino a credersi privilegiata d'una vocazione speciale e di rivelazioni immediate: la forza con cui l'entusiasmo agisce e si comunica basta a spiegare qualunque avvenimento di guerra, la gravità e l'importanza religiosa erano conservate, l'offrire un tale stato d'idee ed un tal movente d'azioni dava luogo al sublime, al pensato, al commovente, ed all'immaginoso.

Per altro un poeta, quando ha scelto un punto di vista per se stesso lodevole, non deve venir censurato se ne trascurò un altro per avventura migliore; e tale è certamente il caso di Schiller. Egli ubbidì all'ispirazione del momento, e doveva ubbidirvi perchè non era padrone di scambiarla in un'altra ispirazione diversa, quella che l'ingegno ed il cuore gli avevano data poteva anch'essa condurlo ad un capo d'opera, e ve lo condusse di fatti. — Un terzo modo di poetare sulla Pulcella d'Orleans fu trovato dal Voltaire, ma codesto modo è sconvenientissimo, giudicandolo anche soltanto con meri principj d'estetica, biasimevole, perchè sostituisce il libertinaggio e lo spirito dei *soupers* ad emozioni profonde che fanno risaltare la dignità dell'animo umano; vergognoso poi singolarmente in un francese, perchè accoppia alla memoria di glorie nazionali un insultante sarcasmo ed una prosaica ironia.

La tragedia di cui trattiamo è divisa in cinque atti ed un Prologo, che è un vero atto primo: onde siamo lieti di poter affermare che esattamente parlando essa contiene sei atti.

Prologo.

Qual'era lo stato della Francia prima dell'improvviso rivolgimento di fortuna che la salvò? Il poeta incomincia dall'accennare i terrori e i pensieri del popolo de' villaggi presentando sulla scena la famiglia di Giovanna d'Arco. *L'Inglese* così annunzia il padre della Pulcella, *fa sventolare d'ogni parte il suo vittorioso vessillo, e i cavalli di lui calpestanto le fiorenti campagne della Francia. Parigi lo accolse. Città e ville ardono tutt'intorno. Il fumo della devastazione si va d'ora in ora più approssimando a queste valli. Chi sa cui serviremo domani!* Ora le più intime sollecitudini d'un padre di famiglia all'appressarsi d'un'invasione guerriera accompagnata da violenze e da stragi sono per la sua prole; benchè deboli siano le difese che un privato può opporre egli si affatica a circondarne le persone carissime, e cerca d'associarsi il sussidio d'altri temendo di non bastare da solo.

Però il padre della Pulcella d'Orleans non indugia ad affidare due sue figliuole ai loro sposi che ne chiedevano la mano. *Diletti vicini, dic'egli, io risolvetti con Dio, poi che oggi il posso ancora di maritare le mie figliuole, giacchè la donna nei frangenti della guerra abbisogna di un difensore, e l'amor fedele ajuta a portare ogni gravezza.* È carattere ben proprio dell'uomo, quand'è travagliato da molesti pensieri e minacciato da mali l'afferrare le occasioni passeggere di gioja momentanea; nell'atto stesso che Tebaldo provvedeva all'imminente calamità egli sentiva tacitamente in suo cuore; per oggi obbliò le tante amarezze de' giorni in cui la fortuna mi fa vivere, sedendo ad una mensa nuziale e mirando due coppie contente: è arte de'sommi valentuomini lo svelar le gioje improvvisate che scendono a consolarci fra le affezioni. Si rammenti il sublime tratto della tragedia d'Alfieri quando Saulle ha un istante di tregua alla sua furiosa malinconia rimirando lo spuntare dell'Alba:

*Bell'alba è questa, in sanguinoso ammanto
Oggi non sorge il sole, un dì felice
Prometter parmi.*

Durante il colloquio domestico la Pulcella d'Orleans se ne sta muta ed indifferente, insensibile all'amore ed alle proferte del giovane Raimondo, superiore ai rimproveri del padre che la scongiura a desistere dalla sua vita solitaria, e dalle sue veglie presso l'albero de' Druidi; egli travolto dalle superstizioni del secolo decimoquinto sospettava sortilegi nell'innocente predestinata. Ma all'apparire di Bertrando che racconta l'assedio d'Orleans e la folla di cittadini fuggiaschi ch'egli aveva trovata a Vaucouleurs, al vederli recare uno splendido elmo d'acciajo ricevuto da mano sconosciuta, la donzella si riscuote, glielo toglie e se ne adorna la fronte. Fra lo stupore degli astanti percossi dall'improvvisa maestà d'un'eroina, l'eroina profere parole profetiche. *Il liberatore è presso, e si apparecchia alla battaglia. Sotto Orleans romperà la fortuna del nemico; la sua misura è colma. Prima che le biade si colorino, prima che la luna illumini tutto il suo disco, nessun cavallo inglese berrà più delle acque della turgida Loira.*

Scena ultima. Giovanna sola. — *Luoghi d'ogni mia placida gioja io vi lascio addietro per sempre! Spargetevi pei piani, o agnelletti, voi siete uno stuolo senza pastore, poichè io devo pascere un'altra greggia là sul campo sanguinoso de' perigli. Tale mi suonò la voce dello Spirito; non mi spinge vana brama terrena. — Va, tu renderai testimonianza di me sopra la terra.*

Stringerai le membra nel duro bronzo, e coprirai d'acciajo il tenero petto; nè amor profano commoverà il tuo cuore colle vampe di vani diletti: la nuziale corona non adorerà i tuoi capelli, nè amabile fanciullo fiorirà sul tuo seno; bensì sarai da me glorificata con guerreschi onori sopra tutte le donne. — Il cielo mi promise un segno, e mandami un elmo; esso mi viene da lui: io sono investita dal fuoco de' cherubini. Esso mi strascina nell'ardore del conflitto; odo venirmi incontro il grido della guerra, i cavalli s'impegnano, e squillano le trombe.

Atto I.

Tratteggiati rapidamente i guai e le inquietudini delle classi passive della società, l'autore delinea più estesamente lo spettacolo di quelle direttamente influenti sull'esito della guerra, la corte, i grandi, gli armati. Fedele alla storia egli rappresenta la mollezza di Carlo VII, il conte Dunois, soprannominato il *Bastardo d'Orleans* ne è tutto sdegnoso, a questo prode e superbo e nel fondo

del cuore zelantissimo per la causa comune pare vergogna il militare in una guerra sì inettamente condotta, però ei medita d'abbandonare un principe che manca a se stesso. Ma perchè ogni uomo non vile appigliandosi ad azioni che la sua coscienza disapprova vi mendica tutte le scuse che può, codesto Dunois fomenta pertinacemente il pensiero che il re deve imputare a se stesso la più gran parte de' mali che soffre, e glie lo rinfaccia con quella baldanza che non è rara nelle corti in procinto di ribellioni. — Il contestabile ha già rimandato le insegne della sua dignità. — Si presentano tre magistrati d'Orleans assediata dal nemico, e scongiurano Carlo d'accorrere al soccorso di quella città la quale ha già pattuito d'aprire le porte fra dodici giorni se non apparivano a difenderla armi francesi. — Gli ausiliari di Scozia sono ammutinati e minacciano d'abbandonare le bandiere se non vengono tosto soddisfatti de' stipendi dovuti; e l'erario è esausto.

Agnese Sorel offre i suoi gioielli e le sue castella.

Carlo.

Ebbene Dunois! Vi sembra ancora povero quando posseggo il fiore delle donne? Mi permise ella mai altri doni che un fiore primaticcio d'inverno, o alcun raro frutto? E mi sacrifica tutto! E pone generosamente a rischio ogni sua ricchezza e i suoi averi per la mia declinante fortuna.

Dunois.

Sì, ell'è delirante come tu, e getta tutto il suo in una casa che abbrucia, e attigne nel vaso forato delle Danaidi. Non salverà te, e perderà teo se stessa! —

Sorel.

Non gli credere. Egli ha arrischiata per te assai volte la vita, e s'adira ch'io arrischi il mio danaro? Chi non sentisse la recondita verità di queste parlate non legga tragedie; quella d'Agnese Sorel soprattutto è mirabile. La brama di ravvivare l'operoso eroismo del guerriero superbo, l'urgenza d'interrompere una nascente discordia, lodando e allo stesso tempo discretamente disapprovando chi stava per promuoverla, una dignità modesta che estenua sinceramente i propri sacrificj, ecco le intenzioni che avrebbero dovuto agire sulla sensibile donna nell'ideata circostanza: senza svilupparsi chiaramente e distintamente ad una ad una, avrebbero prodotto uno stato d'emozione intellettuale e passionata da cui sarebbero uscite appunto le parole trovate da Schiller. I poeti sono indovini de' pensieri dell'uomo, e lasciano ai critici il meno difficile assunto di spiegare talvolta i loro vaticinij.

Il re ha deliberato d'abbandonare tutte le provincie al di là della Loira; Dunois inutilmente si oppone a tal consiglio pusillanime e finalmente disperato si scosta: *io mi getterò in Orleans, nella città di mio padre, egli grida, e mi seppellirò sotto le sue rovine.* Le sciagure sono al lor colmo, quando si ode la novella della prima vittoria. Una donzella incontrò una schiera francese, la guidò direttamente contro i nemici, ed i nemici furono tosto sconfitti: Dunois ritorna colla nuova speranza di giovare efficacemente alla patria; e ben tosto risuonano le acclamazioni del popolo e de' recenti vincitori che salutano la Pulcella di Orleans nominandola liberatrice miracolosa. Essa viene al cospetto della corte. — Gli storici raccontano che Carlo VII si mostrò a Giovanna d'Arco stando confuso fra la folla de' grandi, affine di sperimentare se la fanciulla gli era inviata da Dio, e che fu da lei riconosciuto alla prima. Il tragico non lasciò sfuggirsi quest'occasione d'una bellissima scena. Giovanna s'avanza dignitosamente e guarda ad uno ad uno i circostanti; Dunois che occupava il posto più degno interrompe il silenzio di tutti. *Sei tu, maravigliosa fanciulla.* — Ed ella: *Bastardo d'Orleans! tu vuoi tentare Iddio! Levati di questo seggio che non ti si conviene; io sono inviata a costui ch'è tuo maggiore.* Poi al re: *io ti vidi ove nessun altro ti vedeva che Dio. Sovvengati della notte passata, tu facevi un fervoroso pregare; ed approva la sua celeste missione rivelando quella segreta preghiera.*

Nei momenti di guerra gli avvenimenti si af-

follano; l'inglese Salisbury ignorando che la fortuna lo abbandonava aveva mandato a proporre accordi vergognosi. —

Giovanna.

Sire! lascia ch'io parli per te con questo araldo. — Il conte di Salisbury vivea quando partisti. Questa mattina un colpo venuto da Orleans lo ha disteso per terra, mentre egli stava a riguardare dalla sua torre della Tournelle. — Tu ridi perchè io ti annunzio cosa lontana! Non alle mie parole, credi a' tuoi occhi! Nel ritornare incontrai la pompa funebre.

A me non occorre saperlo il tuo messaggio: bensì intendi tu il mio, e porta a' principi che ti spedirono, queste parole. — Re d'Inghilterra, e voi Duchi di Bedford e Gloucester, che avete devastato il regno! Rendete le chiavi di tutte le città che avete forzate contro ogni ragione divina! — Adesso, o araldo, va, affrettati; poichè prima ancora che tu giunga nel campo e compia il messaggio, v'è già la fanciulla, e pianta in Orleans il vessillo trionfatore.

Atto II. e III.

Vinti gli Inglesi in un nuovo combattimento, la guerriera s'incontra col duca di Borgogna che cercava la morte: il duca di Borgogna era ribelle contro il regno di Francia e contro il re suo congiunto. Dunois e la Hire sono con lei. *Che vuoi tu fare, ella dice, o Borgognone? Chi è il nemico che cercano i tuoi occhi desiosi di strage? Questo nobile principe è, come tu, un figlio della Francia; questo valoroso è tuo compagno d'armi e compatriotta; io stessa sono figlia della tua patria; noi tutti, che tu ti sforzi di spegnere, siamo de' tuoi — le nostre braccia sono aperte per accoglierti, e le nostre ginocchia pronte ad onorarti — la nostra spada non ha punta contro di te. Anche sotto l'elmo nemico è rispettabile per noi quel sembiante che conserva i cari tratti del nostro re.*

Borgognone.

Il detto fallace della bugia è pieno di lacci; ma il parlare di lei è semplice, come di un fanciullo. Se i mali spiriti le suggeriscono le parole, imitano però vittoriosamente l'innocenza.

Giovanna.

Tu mi chiami incantatrice, e m' incolpi d' infernali artifizj. — Fondare la pace, riconciliare i nemici sono forse pratiche infernali? La concordia vien ella fuori da quel baratro eterno? Cosa c'è d'innocente, di santo, se non lo è il combattere per la patria?

Non preghi indarno. — Giù le armi! abbracciatevi petto contro petto. — Piange: è vinto, è nostro.

La susseguente riconciliazione del duca di Borgogna col re è condotta con sorprendente padronanza di tutte le risorse dell'estetica: le condizioni proposte all'accordo richiamano con seria evidenza le circostanze della vita reale e le cautele della politica, la galanteria caratteristica d'un tempo cavalleresco, con cui il Duca fa riverenza ad Agnese Sorel, diffonde allegria e gentilezza pacifica, lo spontaneo perdono ch'egli accorda a Du Chatel, da cui era stato offeso personalmente, accresce dignità ed importanza morale all'avvenimento: il duca di Borgogna, che vinto dal commovente colloquio, dalla gioja di una pace sincera, dalle lagrime di contentezza onde si abbellisce Agnese Sorel, a poco a poco dimenticandosi d'aver imposto per patto che si tacesse sul passato, chiede reiteratamente perdono al re con parole affettuose, è un trovato degno di Shakespear: è la pittura d'un uomo generoso in cui cessata la vanità de' puntigli subentra l'intenso bisogno di chiarirsi ravveduto, e di riscattare con magnanima umiltà le ingiurie recate.

Ma frattanto che gli amici di Carlo VII. esultano, l'animoso Talbot tenta redimersi coll'audacia dalla vergogna e dal danno delle recenti sconfitte, egli ha passato la Marna, un cavaliere dà avviso del prossimo assalto. *Armatevi, intima la Pulcella, io vado ad ordinare le schiere.* Si è in questa battaglia che l'inviata dal cielo diventa spergiera al suo voto, e concepisce amore per l'inglese Lio-

nelle. (1) Nel mentre stesso che le sue armi trionfano, nel mentre stesso che la sua potenza apre a' francesi le porte di Reims, ove il re sarà incoronato, ella cade in preda di una tormentosa disavventura, soggiace alla più terribile delle passioni, ne colpisce di pietà con quello fra i dolori che l'imitazione dell'arte comunica più prontamente; ed è straziata da rimorsi cioè dalla più amara e più grave delle umane emozioni.

Atto IV.

Giovanna sola. — *Le armi riposano, tace lo strepito della guerra, e il canto e la danza succedono alle sanguinose battaglie. La capace Reims non basta a molti ospiti che accorrono fluttuando alla festa del popolo. Chi appena si riconosce di schiatta francese, rammenta con orgoglio un tal nome: è risorto lo splendore dell'antica corona, e la Francia s'inchina al figlio del suo re. — Pure io, l'operatrice di sì gran portento, io non sono commossa dall'universale fortuna: il cuore mi si è cambiato e stravolto; esso rifugge da questa solennità, e si rivolge al campo britannico. Io, la liberatrice della mia nazione, la guerriera d'Iddio massimo, ardere per un nemico della mia terra? — Vincastro pacifico, oh non l'avessi io mai cambiato colla spada! E tu, Sovrana eccelsa del cielo, non mi fossi comparsa mai! Prendi, io non so guadagnarla; prendi la tua corona! Dovevi tu imporre a me la tremenda missione! Poteva io indurare questo cuore, che il cielo credè sensibile! — Se ti piaci a manifestare il tuo potere, scegli coloro che esenti da errori abitano la sempiterna tua casa; invia i tuoi Spiriti, gl'immortali, gl'immacolati, che non sentono, che non piangono! Non eleggere la tenera fanciulla, non la debile anima della pastorella! — Che mi grava l'evento delle battaglie, o la discordia dei re? Io guidava nell'innocenza i miei agnelli sui gioghi della queta montagna. Ma tu mi hai tratta nelle superbe aule de' principi per darmi in braccio alla colpa.*

Alla festività nazionale erano accorsi i cognati, le sorelle ed alcuni vicini di Giovanna d'Arco; la vedono incamminarsi alla chiesa maggiore di Reims preceduta da stuolo solenne, prossima al re, risplendente di pomposa armatura, e portante quello stendardo con cui ella aveva guidato alla vittoria i suoi concittadini. Ma i passi della mirabile donna sono vacillanti, e la fronte chinata a terra. Il brillante corteggio, la presenza del santuario, le acclamazioni della moltitudine le sono di tormento, troppo discordano dall'intima tristezza onde si sente divorata: uscita sola dal tempio e liberatasi dalla folla del popolo vede le giulive sorelle, e s'abbandona nelle loro braccia. Quando guidava la greggia, su pè monti, esclama la sventurata, allora era felice come in paradiso. Ora non lo sarò più, non posso più esserlo! Voi mi vedeste fanciulla, piccola e debole; voi mi amate; ne però mi adorate come costoro. — Io li rigetto da me, gli abborriti ornamenti, e voglio tornare pastorella. Voglio servirvi come un'abbietta faute, e fare aspra penitenza di essermi stolatamente sollevata sopra di voi.

L'infelice sognava pace solitaria, amore filiale e fraterno, conforti domestici; e dalla sua stessa famiglia doveva venirle un estremo infortunio. In lei doveva avverarsi un orribile esempio dei mali della superstizione, ella doveva cader vittima delle strane follie del suo secolo. Il padre invaso dall'opinione che la portentosa trionfatrice praticasse arti infernali, trasportato da fanatismo deplorabile, si crede obbligato ad accusarla di sortilegio, e la accusa innanzi al re ed al popolo. Nell'imputazione di un tale delitto la Pulzella crede ravvisare un comando del cielo che le impone di sottomettersi alla vergogna ed alla pena per espiazione dell'interna colpa nascosta ad ogni uomo. Ricusa di chiamarsi innocente, e viene espulsa da Reims. La salvatrice d'un regno è condannata ad errare profuga nella sua patria, niuno le è allato; soltanto un contadino la segue, quegli stesso che l'amava nella paterna capanna.

Atto V.

L'eroina cade in potere degl'inglesi. Qui si apriva al poeta un nuovo campo di bellezze: egli

(1) Poco prima le era apparsa una larva misteriosa avente la forma d'un cavaliere in completa armatura e con visiera calata; invenzione di cattivo gusto, come quella dello spettro nella Semiramide

aveva già descritto le sciagure dell'invasione, il giubilo de' trionfi, la superstizione ed una mostruosa ingratitudine involontaria, il rimorso, l'amore, e l'asaltazione religiosa; gli restava a dipingere la politica, il fanatismo e l'ipocrisia de' baroni inglesi e de' giudici contro la fatale nemica; Giovanna d'Arco destinata al supplizio del rogo che predice future vittorie alla sua patria. È inconcepibile come uno Schiller abbia trasandato sì preziosi materiali offerti dalla storia per appigliarsi ad una catastrofe tutta d'invenzione. Egli finse, che pentiti i francesi dell'ingiusta sentenza, all'udire la prigionia della Benemerita, si muovano contro il vicino campo degl'inglesi ov'ella era custodita. La guerriera spezza miracolosamente i suoi ceppi, si slancia nella mischia e decide un ultimo trionfo. Ferita mortalmente; non può gustare che per un istante la gioia di vedersi intorno i suoi amici ravveduti e piangenti. Ella spirà, e ad un cenno del re il cadavere è coperto, come d'un drappo mortuario, cogli stendardi dell'esercito. Anche in quest'ultimo atto l'imparziale critico deve ammirare molte cose. La battaglia è riferita da un esploratore che la riguarda dal sommo della torre ove Giovanna è rinchiusa e guardata dalla feroce Isabella di Baviera; la varietà degli incidenti, e le rapide vicende di timori e speranze danno luogo ad un animatissimo e passionato dialogo. Commoventi sono le parole di Giovanna d'Arco al rivedersi in mezzo al suo popolo, lo spettacolo dell'esercito, quando inchina sopra di lei le bandiere in silenzio, è un'azione che ben eseguita produce il patetico coi mezzi della bellezza pittorica; tralascio altri dettagli. Ma ciò non ostante resta sempre vero che codesto scioglimento ideato a capriccio è un grave difetto: il supplizio della Pulzella d'Orleans è un fatto troppo notorio, esso appartiene alla storia de' traviamenti dello spirito umano, esso è un delitto che fa epoca negli annali del fanatismo superstizioso e politico, esso presenta un interesse poetico superiore a quello di cui è capace la catastrofe che vi fu sostituita.

In altri luoghi l'autore si era scostato dalla storia aumentando lo splendore dello spettacolo e l'effetto immediato dell'intreccio, arbitrio, anzi artificio consueto agli scrittori drammatici; nè può censurarsi lo Schiller per aver voluto prevalersene anch'egli. Bensì ardisco predire che col progresso del tempo un tale arbitrio verrà limitato (non dico tolto) dalla crescente filosofia e dal crescente bisogno di far sì, che ogni arte del bello soddisfi per quanto è possibile a tutti insieme gl'interessi morali dell'uomo colto. Seguendo fedelmente le tradizioni notorie ed i racconti comprovati, il poeta contenterebbe simultaneamente l'inevitabile desiderio di conoscere il passato, l'amore di positive notizie dei fatti accaduti; contenterebbe poi la tendenza razionale e fantastica degli animi nostri colla pittura de' caratteri e delle situazioni; la tendenza al verisimile, innestando ai fatti veri l'invenzione dei discorsi, e di quegli incidenti minuti di cui gli storici non possono o non sogliono serbare documento; l'interesse del cuore coll'entusiasmo delle passioni e collo spettacolo de' dolori mitigato dall'avvenenza ideale e dalla dignità; finalmente l'interesse più eminente, l'interesse dell'onestà, ordinando ogni cosa al miglioramento morale ed alla mentale gentilezza.

Per non fare un'analisi troppo prolissa siamo stati costretti ad omettere varie importanti bellezze della presente tragedia, le quali concorrono all'armonia ed alla perfezione del tutto, e collimano a produrre l'unità dell'azione che in mezzo alla ricchezza ed alla varietà è conservata con raro artificio, e con rarissima forza d'ingegno. La stessa necessità di non estenderci soverchiamente ci ha pure costretti ad accorciare le citazioni del testo, escludendo varj passi e parole intermedie. — A queste deficienze, ed alle imperfezioni inevitabili in qualunque estratto di un'opera drammatica supplirà ampiamente la traduzione del sig. Ferrario, alla quale rimandiamo i nostri lettori: è difficile ricopiare meglio di lui, in uno stile italiano, i pensieri, le idee concomitanti, ed il carattere dell'insigne componimento tedesco.

LETTERA TERZA A TOFINO. (Vedi n.º 60.)

Cane umanissimo!

Noi chiamiamo bruti voi altri, che non tenete discorso con noi, e non ammirate le *cento novelle antiche*. — Sarà vero; e questa è senza dubbio la vera traccia di filosofare. — Io non mi armerò già dell'autorità d'un sommo nostro contemporaneo, Cuvier, per asserire in vece con lui che l'Urang Utan è capace di *generalizzare* le sue idee, e di *astrarre* colla sola forza del ragionamento. Non istà bene d'ispirare tanta superbia alle scimie, nè di allarmare troppo, altri animali. — Rivolgo la considerazione ad una sfera più estesa, e dico che il creato mi sembra un immenso Oceano d'intelligenza, nel quale ciascuna specie animata attinge dalle altre un supplemento alla intelligenza propria. — La suprema Provvidenza ha diffuso il pensiero suo sopra la infinita varietà delle creature. — Nessuna fra esse, neppure la nostra, può legittimamente considerare sè stessa e sè sola, come centro del tutto. In quante cose di prima importanza, l'uomo, l'orgoglioso uomo, non è egli il discepolo dei bruti? — Tofino mio non t'impazientare: Io non mi perderò qui teco nelle contempiazioni psicologiche. So per prova quanto elle riescano fastidiose alle bestie. Non uscirò dalla mera considerazione dei fatti; e questi torneranno ad onor tuo.

Sembra veramente che, siccome in molte altre cose, così pure nell'arte medica, piacesse a Natura che dall'*istinto* della Specie bruta, noi pigliassimo i primi e forse i più sicuri avviamenti. Ma, pronti sempre a suobilitare tutto ciò che sa d'intelligenza superiore, noi attribuimmo le nostre scoperte all'*Azzardo*. — Buon'anima di Eliauo ci tramandò che fin da' suoi tempi il *Sirmaismo*, ossia l'espediente del purgamento, lo avessero gli Egizj imparato da voi cani; e che voi, lambendo all'uomo le piaghe, lo avvertiste della efficacia della saliva. Cicerone aveva udito già che il salasso era stato una rivelazione dell'Ipopotamo; e Plutarco, Plinio, Galeno, che un istinto proprio dell'Ibice suggerì all'uomo cert' altra industria che gli Italiani, non si sa il perchè, intitolarono un *argomento*. Cicerone, di bel nuovo, e Virgilio tenevano per fermo che i cervi e le capre di Creta mostrassero la virtù del Dittamo. Le pecore a cui rode un vermicciatolo il fegato, vanno a leccare certe pietre salse, ed altri animali idropici trangugiano terre ferruginose. Stedmann vide le scimie dell'Africa e i *Sapajoux* della Guiana staccare alcune foglie astringenti dal ramo, masticarle, applicarsele sulle ferite cagionate dalle frecce del cacciatore, e tal altra volta fermare l'emorragia colle gomme che stillano da quelle scorze indigene. Don Ulloa dice che i cani di Quito prenuziano i terremoti. I cigni, le folaghe e pressochè tutti i palmipedi bianchi, danno avviso della pioggia. I mille istinti degli uccelli, e le migrazioni loro, fanno pensare che non tutto fosse mera superstizione da principio, nelle antiche pratiche dell'Aruspicina. — Wagner, Ortlob, Loffhagen trattarono distesamente ai dì nostri della *meteorologia animale*. *De' presagj e de' vaticinj dei bruti* ec.

Ma della elettissima specie tua in particolare, buon cane! chi non ammira e non racconta i prodigj, gli esempj e le bravure: incominciando da quelle del cane di Tobia, di Procri, di Ulisse, sino a Tofino onore dell'età nostra? Molti re, ed alcuni eroi forse, invidiano, dall'oblio in cui sono caduti, le frequenti menzioni che si fecero fin qua dei pari tuoi, e che di te si faranno in queste mura. — Tu, condottier baldanzoso, moderatore e difensor prode dei preziosi armeni. — Tu, mentre i genitori mietono nel campo estivo le spiche, custode sei, nell'aja, della imbelli famigliuola; inviti e conduci festoso a lei il buon viandante che l'accarezzi e palpi; e, con prodigioso istinto, rauco ne allontani il passeggero sospetto. — Tu l'orbo uomo guidi nel popoloso foro della città, e accosti a lui il tozzo, sdegnosamente gittatogli dal simile suo. — Tu fosti veduto vindicare la memoria del calunniato tuo signore: afferrare alla strozza il delator criminoso: denunziarlo tu alla tarda e losca giusti-

zia umana, e, vedutolo penzolare dal patibolo placato allora ti adagiasti sulla fossa dell'amico. — Non ha guari, tutta Parigi fu ammiratrice di un cane col quale tu hai, Tofino nostro, molta somiglianza d'animo. Più che il freddo e la fame potè in lui il dolore d'aver veduto il suo uomo annegarsi nella Senna. Quindi non cessò egli più di starsi sopra d'un masso di ghiaccio galleggiante nello stesso luogo. Riuscirono vane onde rimuoverlo tutte le seduzioni. Ricusò il cibo. Dopo tre giorni e tre notti liquefacendosi il ghiaccio, e persistendo l'inconsolabile animale nel suo proposito di subire lo stesso destino del padrone, affogò volontariamente nella riviera.

Delille ebbe a dire che la storia dei cani durante la rivoluzione di Francia non andrebbe scritta; ch'ella sarebbe di troppa vergogna per l'uomo. E in questo caso, Tofino, sotto il nome d'uomo, ti prego di non mica intendere, secondo l'usanza, anche le donne. Tutte anzi, le generose consorti, le madri, le amanti dell'uomo, seppero in quegli orrendi giorni meritarsi, di bel nuovo, che il sesso nostro innanzi qualunque monumento ad onore del loro. — Un cane donato dall'*Orfano del Tempio* alla sua sorella, l'attuale signora duchessa di Angouleme, era la unica di lei compagnia sotto le oscure arche di quella prigione. E noi quel tuo simile lo abbiamo pateticamente celebrato, in un carne sacro alla Pietà (1).

O toi qui consolant la royale maîtresse
Jusqu'au dernier soupir lui prouvais ta tendresse;
Qui charmais ses malheurs, égayais sa prison;
O des adieux d'un frère unique et triste don!
Hélas! lorsque le sort qui lui ravit son père,
Pour combler ses malheurs la sépara d'un frère,
Liyé seul aux rigueurs du destin ennemi,
Pour elle il se priva de son dernier ami.

Anche Maria Antonietta aveva seco nel primo suo carcere, un suo caro Tofino. Trasferita alla *conciergerie*, fu barbaramente impedito al fido animale di entrarvi con lei. Non emigrò già egli per questo, ma coricatosi allora, quel buon cortigiano di prigione, sull'uscio della medesima, e sopportandovi con fermezza e pazienza tutti gl'insulti, riportò dai feroci gendarmi diverse onorate ferite di bajonetta. Tranne una brev'ora, ch'ei si recava in sulla metà del giorno nella vicina osteria onde procurarvisi alimento, occupava esso di continuo ed immobilmente quel luogo, nè lo abbandonò mai più, sparsò che fu il sangue di Maria Antonietta. Ivi lo si vedea tuttavia nel 1795, ed era fatto celebre a quell'epoca il *cane della regina*.

Ascolta Tofino, che miserando caso. Una intera famiglia Francese era cercata a morte e fatta inseguire per tutta Europa da quel governo rivoluzionario. Il capo di essa, che avea dovuto separarsene, s'avventurò dopo alcun tempo di raggiungerla in terra straniera. Questo Perseguitato avea seco un carissimo cane che gli era stato compagno in tutti li suoi pellegrinaggi, e che non lo abbandonava mai di tre passi; ma gli mancava, come vedrai, una parte del discernimento che forse hai tu. Sorpreso all'impensata da nuove persecuzioni, l'uomo non avea potuto evadersi, e ratto corse a rinchudersi in un segretissimo nascondiglio. Anche il cagnolino vi s'appiattò con lui. I soldati cercatori tenevano tutta la casa: il calpestio e l'odore di quella gente inquietarono il vigile animale, e si died'esso a rabbiosamente abbajare e schiattare. Dio buono! che fare, allora in sì pericolosa pressura! Il luogo era angustissimo ed oscuro: poco stavano i soldati a venire nella stanza dov'era il nascondiglio. Il cane raddoppiava ognora di zelo micidiale: non v'era più tempo a mezzi ripari. Scoprire, strascinare alla città il povero padre di famiglia, e fucilato, sarebbe stato senza nissun fallo, una rapida serie di cose. Non ci avea che un partito; orribile, è vero, indicibilmente tragico, ma il solo pur troppo; quello di soffocare il cane. — Amor di sposo e di padre lo comandavano, e diedero a quell'uomo la forza di eseguirlo..... Egli sentiva contorcersi il buon animale sotto i suoi piedi, eppure non cessava di comprimerne il corpo, finchè il rantoloso gemito del morente prolungava il rischio di venire scoperto. — Tofino! la penna mi cade dalle mani.....

L. d. B.

(1) Delille. Poème sur la pitié.